



Questo intervento segue alle interviste a David Lane, giornalista dell'*Economist*, e a Tullio De Mauro, e agli interventi del presidente della Spi, Stefano Bolognini, dello scrittore Enrico Palandri, del fisico Carlo Bernardini, del sociologo Alberto Abruzzese e del presidente dell'associazione

geografi italiani Franco Farinelli. Continua così la riflessione sulla degenerazione del linguaggio politico avviato da «l'Unità»: come e perché in questi anni si è passati dall'argomentazione alla rissa? E chi (cosa) ha permesso che l'insulto soppiantasse il confronto civile di idee e posizioni?



del linguaggio: il punto è comprendere che quella per sms è solo una comunicazione parziale e strumentale e che sono necessari anche altri modi di comunicazione ben più essenziali e determinanti. Ci si può benissimo valere dei vantaggi del tempo reale, della memoria artificiale, della virtualità, senza però essere spinti a credere che il mondo si risolve nell'evanescenza, nella leggerezza, della velocità, della simultaneità. Invece l'informatica viene spesso usata come illusorio quadro di cancellazione della concretezza materiale del mondo: chi non sente la resistenza del reale perde il controllo della lingua, ignora la geografia, è indifferente al peso del passato. In un paese come il nostro, è davvero assurdo che si esca dalle scuole senza nessuna conoscenza dei processi che hanno portato alla sua unità (chi sa più le date delle guerre d'indipendenza?), della vitalità delle diverse realtà regionali (dal cui scambio quella unità acquista tutto il suo senso), dei grandi capolavori dell'arte e della musica: oltre alla mancanza di educazione musicale, c'è una sempre più marcata ostilità dei giovani all'ascolto della musica classica (quanto diversa la situazione della Germania!); e non ci accorgiamo che gran parte delle attività culturali e spettacolari «adulte» sono in genere disertate dai giovani, che ci vanno talvolta solo per costrizione scolastica?. La cultura dell'urlo, l'indifferenza al dialogo e al «buon tuono», trova alimento proprio in questi disa-

LE MOLTE COLPE DELLE ACCADEMIE CECITÀ E MANCANZA DI RESPONSABILITÀ

stri: e si proietta pericolosamente verso il futuro, minaccia in modo radicale la democrazia e la tenuta stessa del nostro paese, delle sue qualità e della sua civiltà. Ma non si vedono da nessuna parte veri correttivi a questa situazione, anzi restano sul campo certi attardati nichilisti della comunicazione, che si entusiasmano per la creatività che ne risulterebbe (si è distinto in tal senso tra gli interventi su *l'Unità* quello di Alberto Abruzzese): non c'è né analisi del suo carattere estremo, né critica degli errori commessi negli ultimi decenni (ma almeno ci si rende conto del disastro creato dall'università 3+2 e dalla cosiddetta autonomia scolastica, anche da parte di alcuni che ne erano stati sostenitori), né progetti di intervento retti dalla necessaria spinta ideale, dall'avvertimento di quanto il nostro futuro (e quello stesso dei giovani oggi abbandonati all'indistinto flusso del presente) abbia bisogno di razionalità, di linguaggi complessi, di conoscenze concrete, di equilibrio civile. E intanto c'è chi vuole onorare il senatur con laurea in scienza della comunicazione!❖

Zona Critica

Gli scrittori e il racconto d'inchiesta

Angelo Guglielmi

Caro Gabriele Pedullà, nobile e utile il tuo sforzo di affermare (*Il Sole 24ore* - 1 agosto) che la narrativa dei più giovani (autori under 40) è ancora viva e chissà domani attraverso uno dei cinquanta esemplari (scelti dai sei critici) in grado di esprimere un classico. Nobile e generosa: ma alcune osservazioni sono doverose. Intanto non siamo più al tempo di Stendhal e di Svevo e, nell'attuale apocalisse mediatica, non si deve più aspettare ottant'anni per essere riconosciuti.

Ma non è questo il punto interessante per il nostro discorso. Né è interessante il contestare, come mi sento di fare che gli scrittori che tu e i sei critici interpellati sostenete hanno intanto il merito «di non rassegnarsi e trasformarsi in semplici intrattenitori». Intanto e per intanto è un errore sottovalutare il ruolo di stimolo che nell'attuale pochezza (o avarizia) delle nostre lettere hanno gli scrittori di intrattenimento (ha del tutto torto il poeta Zeichen quando esalta il ritorno alla letteratura di genere?) e poi negli scrittori indicati e scelti, anche il piccolo gruppo da te selezionato, non è evidente il tentativo di essere insieme seri (spero non nella convinzione che la qualità della letteratura sia garantita dall'aplomb severo) ma anche conversevoli, seri ma anche capaci di intrattenere?

Ecco questo è il punto: gli scrittori giovani o meno giovani non scrivono sulla base di una idea, questa sì derivata dalla letteratura che non è altro che una nuova idea di mondo ma sulla base di una nuova idea, questa sì derivata dalla letteratura americana, che per essere interessanti (e non mancare l'appuntamento alto con la scrittura) *oportet* scrivere delle malefatte di oggi o del proprio scandalo autobiografico. E questo è

in qualche modo vero (e non contestabile) purché, convinti di questo, ci si chieda (e si trovi la risposta) il perché oggi è il racconto d'inchiesta e documentaristico o *l'autofiction* (come tu la chiami) il campo privilegiato anzi obbligato dell'esercizio e pratica (della) narrativa. E se non si chiarisce quel perché non si trova nemmeno il linguaggio con cui raccontare: e si finisce per adoperare parole qualunque che magari, per renderle più aspre, si tende a storcere, deformando e contraendo i nessi sintattici e grammaticali.

Ma quale è la risposta a quel perché? È difficile trovarla. Ma ad essa ci si può avvicinare considerando e prendendo atto delle condizioni che mancano l'attuale contingenza (il tempo che stiamo vivendo) e soprattutto se non si perde di vista che il vero senso (e obiettivo) della letteratura è comunque cogliere magari solo sfiorare il punto (nascosto fino a essere introvabile) in cui la realtà si manifesta e evidenzia la sua indiscutibilità. Ora si sa che, per una quantità di motivi da tutti ripetuti, viviamo una congiuntura in cui le cose si sono perdute, che non esistono più le cose ma la chiacchiera sulle cose, che la realtà si è smarrita nell'apparenza (e vai a trovarla!) e allora ti viene in mente che forse un aiuto (la possibile salvezza) puoi trovarla aggrappando-

PERCHÉ I GIOVANI AUTORI PREFERISCONO PARLARE DI CAMORRA O DEL DELITTO DI ERBA?

ti al modello inchiesta giornalistica o all'*autofiction*, l'uno e l'altra affondanti in riferimenti incontestabili, in narrazioni già accadute e in quanto tali sfuggenti a un sospetto di dubbio. E allora ecco la camorra o il delitto di Erba cui nessuno è estraneo (vedi Saviano o Scurati) o la biografia e autobiografia (vedi Vasta o Siti e perché no La gioia e ancor prima la Ballestra o Novi, che nella consapevolezza della loro scelta, in questa apertura al buio (nel poker è spesso la mossa vincente) trovano la lima con cui arrotondare parole con le quali più che raccontare le loro misere storie invero raccontano un'idea di mondo, azzardano pronunce con giudizi, lambiscono una idea di totalità.

Che poi i loro romanzi o qualcuno di essi sia in grado domani di salire alla considerazione di classico, mettendo da parte il nostro scetticismo, lasciamo che lo decidano i posteri. Noi fermiamoci qui, ma non prima (dribblando la domanda essenziale) come forse anche tu fai.❖